

## L'analisi

## Ma quando si taglia la spesa?

Oscar Giannino

La legge di stabilità è uscita dall'impasse dopo l'ultimo travaglio sulle regalie che come tutti gli anni vi erano state inserite, e che questa volta in un susulto di decenza si è riusciti almeno in parte a evitare. Domani dovrebbe giungere all'approvazione finale, e quindi siamo in grado di dare un giudizio complessivo. Senza troppo perdersi nei particolari, la legge ha un merito, un difetto e un pericoloso rinvio.

Il merito è quello di esser riusciti a porre un problema molto delicato in Europa, ma in modo felpato e senza scatenare conseguenze negative a catena. Si deve alla grande statura tecnica e alla connaturata diplomaticità del ministro Padoan.

Il problema è come calcolare l'output gap, cioè il divario tra Pil potenziale e Pil reale in contrazione per effetto della crisi. Si tratta di una querelle statistica tra modelli econometrici diversi, ma è di importanza politica assoluta.

Secondo il modello adottato dalla Commissione Europea, la finanza pubblica italiana resta in deficit strutturale dello 0,9% di Pil quest'anno e dello 0,8% nel 2015, anche prendendo sul serio i saldi proposti dalla legge di stabilità. Invece, per l'Ocse, siamo già nel 2014 in avanzo strutturale dello 0,1% nel 2014 e lo saremo dello 0,3% nel 2015. Inutile dire che l'interpretazione italiana è quella dell'Ocse (attenzione, l'avanzo strutturale è quello al netto degli effetti del ciclo, non è l'avanzo primario, cioè la differenza tra spese ed entrate al netto degli interessi sul debito: quanto ad avanzo primario andiamo ancor meglio, nessuno può negare che grazie al 49% di Pil di entrate pubbliche spremute dalle nostre tasche conseguiamo il terzo avanzo primario d'Europa per quasi 2 punti di Pil, subito dopo la stressata Grecia e la virtuosa Germania, mentre la Francia è in deficit primario del 2,3% di Pil).

In ogni caso, Padoan ha avuto ragione ad avanzare l'obiezione sul criterio di calcolo del output gap solo a fine settembre, senza farne un tema divisivo del semestre italiano di presidenza europea. Se avessimo seguito quest'ultima via, avremmo costretto i tedeschi a una reazione dura. Al contrario, non ottemperiamo alle richieste della Commissione UE di diminuire ulteriormente il deficit, restiamo pericolosamente sul filo di un

3% che - si accettano scommesse - nel 2015 sarà abbondantemente superato senza manovre correttive, e al contempo evitiamo la procedura d'infrazione europea. Era la premessa obbligata per consentire a Renzi una manovra concentrata sulle sue priorità e non sullo stop al debito pubblico, e Padoan gliel'ha assicurata con una rara eleganza, senza un solo minuscolo schizzo di fango.

Il difetto della legge di stabilità è invece quello di concentrarsi su tre scelte di fondo. Ma è un difetto solo a nostro giudizio, il governo la pensa esattamente al contrario. Si tratta della conferma del bonus di 80 euro, dell'abbattimento della componente lavoro dell'Irap, del bonus per i nuovi occupati. È tanta roba, in termini di miliardi oltre un punto di Pil. Finanziata in deficit. Ma il difetto non è questo.

I miliardi confermati al bonus 80 euro ai redditi bassi e medio-bassi del solo lavoro dipendente non hanno effetti - come si è visto - se non trascurabili sui consumi, mentre escludono i poveri veri, gli incapienti, le pensioni minime. I bonus ai neoassunti sono il pilastro per "tirare" l'occupabilità a fianco del Jobs Act, ma hanno il difetto di non essere concentrati sull'occupazione aggiuntiva, dunque finiranno per essere incassati anche solo per semplice effetto sostitutivo (riprova: la gran frenata a novembre dei contratti a tempo indeterminato, le imprese aspettano a braccia conserte i nuovi benefici). Quanto all'Irap, è un bene che non avrebbe dovuto essere accompagnato dalla furbata di rialzare retroattivamente l'aliquota abbassata nel 2014.

In ogni caso questi tre pilastri sono il vero motore della legge di stabilità voluta da Renzi. Nessuno stima però che ne verrà un Pil nel 2015 superiore allo 0,5-0,6%, nel migliore dei casi. Anche perché siamo esposti a fortissimi venti di instabilità internazionale, dalla crisi russa a quella greca. E non possiamo sfruttare appieno la molla aggiuntiva che invece verrebbe dal calo del 47% del petrolio da giugno, perché il governo non ci pensa nemmeno a tagliare l'accisa sui carburanti.

Ed eccoci infine al rischio. Quello di spostare il più dell'aggiustamento italiano al 2016-2018. Secondo le stesse cifre del governo il più dell'aumento di entrata di 68 miliardi dal 2014 al 2018, i 30 miliardi di clausole di garanzia come l'aumento dell'Iva al 25% e altre stangate, è spostato appunto in avanti.

Dal che, tutti avevano opinato che la legge di stabilità era concepita per anda-

re a votare nel 2015. Ora che questa evenienza sembra molto più improbabile, per Renzi significherà doversi misurare con scelte impopolari più avanti. Perché i tagli di spesa nel 2014 e 2015 sono il minimo indispensabile. Le partecipate locali non sono state toccate. Tutte le proposte Cottarelli sul passaggio da 35 mila a 35 stazioni d'acquisto e d'appalto nella PA dormono nei cassetti. Persino sulle Province, seguendo Cottarelli avremmo avuto 200 milioni di risparmio ogni anno per tre anni: con la riforma Delrio i quasi 9 mld di tasse a vantaggio delle Province non elette restano, e in più ci sono 20 mila esuberanti a nostro carico da salvaguardare.

Ultima osservazione: troppe stangate fiscali, in questa legge di stabilità; il governo ha sbandierato 18 miliardi di tagli fiscali complessivi computati sommando tutti i bonus, ma ha dimenticato di sottrarre gli aumenti. Il regime dei minimi per le partite Iva, che prima prevedeva per 5 anni il 5% d'imposta entro 30 mila euro di reddito a chi aveva meno di 35 anni, è stato asfaltato dall'Agenzia delle Entrate che non l'ha mai sopportato. La stangata retroattiva sul risparmio previdenziale è rimasta intatta, malgrado le promesse contrarie durante tutto l'esame parlamentare della legge di stabilità. Invece di tagliare l'accisa sui carburanti, c'è l'autorizzazione ad alzarla per altri 2,4 miliardi di entrate aggiuntive. È rimasto l'aumento della contribuzione per gli autonomi - i grandi dimenticati dal Jobs Act - iscritti alla gestione speciale Inps. Mentre i tagli da 150 milioni ai patronati sindacali si sono ridotti dei quattro quinti, guarda caso.

Peccato. È una legge di stabilità che fa una scommessa sulla ripresa in una dimensione alla quale pochi credono. E che compra tempo. Speriamo venga ben utilizzato, visto che resteremo al 49% di Pil di entrate pubbliche ancora per anni e anni, sempre che non arrivino stangate improvvise per effetto di crisi internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

